

# DINAMICA DEL PENSIERO TEOLOGICO AFRICANO SULLA MISSIONE

BOKA DI MPASI LONDI SJ

**D**elineare in poche pagine la dinamica della riflessione teologica africana sulla missione, dal Vaticano II ai nostri giorni (praticamente fino al Sinodo africano), è un'impresa impossibile. Non basterebbe un libro di 1000 pagine. Restringiamo quindi l'esposizione a tre punti focali:

1. lo scenario storico previo; 2. l'impulso dato dal Concilio tramite Paolo VI; 3. l'effervescenza della riflessione sulla missionarietà, forza propulsiva di ogni Chiesa.

## PREMESSE

Per un approccio adeguato a un oggetto tanto complesso e in continuo movimento, occorre notare tre cose:

### *Caratteristiche del pensiero teologico africano*

a) da una parte, il pensiero teologico africano in genere e quello sulla missione in particolare non deriva da qualche ideologia aprioristica, non è frutto di genialità astratta e neppure evolve fuori dalle realtà vissute, ma si muove piuttosto nell'ambito della vita concreta, perché scaturisce dalla presa di coscienza della responsabilità verso il dono della fede. Questa responsabilità consiste nell'obbligo di garantire alla fede la sua qualità di essere dono dall'alto (Mt 16,17; At 1,8; 10, 44-47; Gv 1,12-13; 6,44; 1 Cor 12,3; Rm 9,8). La penetrazione della fede nello spazio sociale e culturale si effettua per condivisione. Infatti, un dono non condiviso perde la sua identità di dono per diventare un mero privilegio, anzi una proprietà riservata, se non addirittura narcisistica. Come dono condiviso, la missione diventa storia di salvezza.

b) D'altra parte, la razionalità africana rifugge dal ritagliare nozioni in sé, le «idee chiare e distinte» tanto care alla mentalità cartesiana. Rifugge quindi dal frantumare o spezzare la realtà; preferisce rispettarla nella sua totalità, analizzandone i dati esistenziali nell'insieme delle relazioni, per scoprire i significati. Cosicché la missione non è concepita come intrapresa a parte, ma come dimensione, come parte integrante della Chiesa. Anziché rinchiudersi, per esempio, nel monologo sterile,

la razionalità africana procede prevalentemente in modo narrativo, con disponibilità al dialogo, grazie all'alternarsi di ascolto e parola. Nella prospettiva della missione, il dialogo si annoda tra questi due poli: Chiesa locale africana e cattolicità. In altre parole, si tratta dell'incontro tra l'identità africana (le radici proprie) e la fratellanza universale in Cristo (la comunicazione ecclesiale) sotto l'azione dello Spirito (At 1,8; 2,11; 4,20; Gv 15,22-27).

c) La spinta al pensiero esplicito sulla missione fu data da Paolo VI nella sua celebre allocuzione ai vescovi africani, il 31 luglio 1969 a Kampala (Uganda). Una delle caratteristiche maggiori dell'evento fu indubbiamente l'impulso dato alla ricerca dei modi di essere fedeli all'africanità e insieme allo Spirito di Cristo all'interno della cattolicità postconciliare. In ogni caso, sia dal punto di vista dell'«africanità» che da quello della cattolicità non si può prescindere dalla culla «preistorica» rappresentata dal movimento della *Negritudine*<sup>1</sup>, che, fondato negli anni 1930-1939 da un primo nucleo di élite africana moderna, si è attrezzato di un organo di espressione: la rivista «Présence Africaine». Già il nome del movimento, come anche quello della rivista, indica chiaramente lo scopo prioritario cui si tende: affermare, in mezzo alle altre aree culturali omologhe del mondo, l'esistenza dell'africanità con i suoi valori originali. Di conseguenza, promuoverne imperativamente la conoscenza, il rispetto, la legittimità, giacché la cultura africana – come «insieme coerente, razionalmente strutturato, delle espressioni specifiche in una società determinata»<sup>2</sup> – era misconosciuta, ignorata, negata. In breve, bisognava *riabilitare* nel contesto moderno il patrimonio culturale dell'uomo africano per accedere con esso alla pienezza in Cristo. Tale fu lo sfondo storico previo, cioè lo scenario del risveglio della coscienza africana, in cui si inserirà il pensiero teologico sulla responsabilità missionaria.

*L'africanità  
e i suoi valori*

## LO SCENARIO STORICO PREVIO

PARTI PRIMA

### L'EMERGERE DI UNA TEOLOGIA AFRICANA

**N**el 1948 «Présence Africaine» lanciò la sua prima storica pubblicazione: *La philosophie bantoue*<sup>3</sup>. P. Tempels, missionario francescano

<sup>1</sup> Cf C. BRAMBILLA, *La negritudine*, Nigrizia, Verona 1974.

<sup>2</sup> «Popoli» Milano, dicembre 1996, pp. 9 e 14; «Telema» n. 63-64 (3-4/1990), p. 43.

<sup>3</sup> P. TEMPELS, *La philosophie bantoue*, Présence Africaine, Paris 1948. («Filosofia» è da intendere non nel senso accademico di settore del pensiero, ma nel senso profondo di visione di saggezza che abbraccia l'universo degli esistenti).

fiammingo nel Congo-Zaire, stupì il mondo svelandogli il coerente sistema di saggezza strutturato intorno all'idea di «forza vitale», da capire in quanto dinamica della vita fondata non sull'individualismo chiuso, ma sulla spinta di relazioni reciproche fra esseri diversi.

A quest'opera ne fece seguito un'altra nel 1956: *Des prêtres noirs s'interrogent*<sup>4</sup>. Una svolta irreversibile fu marcata dal contributo di M. Hegba, sacerdote camerunese. Egli rivendicava alle Chiese africane il diritto di avere una teologia propria, una teologia «fondamentalmente africana», accanto a quelle esistenti in Oriente e in Occidente.

All'apertura del Concilio Vaticano II «Présence Africaine» rivolse all'Assemblea conciliare un libro dal titolo: *Personnalité Africaine et Catholicisme*<sup>5</sup>: una specie di memorandum, il cui filo conduttore fu così esplicitato dallo stesso M. Hegba:

*«La Chiesa cristiana deve non soltanto esortarci a creare ma pure aiutare l'Africa a riabilitarsi davanti al mondo, ad affermare la sua dignità umana. Come aiutarci? Lasciandoci esprimere liberamente senza imbavagliarci con censure ingiuste. La Chiesa deve contribuire ai nostri sforzi per riabilitare e aggiornare i nostri valori tradizionali (nel contesto moderno). L'universalità della Chiesa stessa diventerà effettiva (e credibile) quando accetterà l'apporto nostro alla civiltà e alla cultura. L'Africa cristiana non si sentirà mai a casa finché la Chiesa di Dio la manterrà sempre nello statuto di minorenne, oppure di assistita, anzi di mendicante»*<sup>6</sup>.

#### LA SOLLECITUDINE DELLA CATTOLICITÀ PER L'AFRICA

**La «Fidei donum»** Non sembri eccessivo pretendere che una prima risposta a tale grido – e ad altri simili, anteriori e posteriori, proferiti da portavoce delle Chiese africane – sia stata l'enciclica *Fidei donum*, con la quale Pio XII cercò di mobilitare tutta la cattolicità in favore della missione in Africa. Si coglieva, nell'enciclica, tutta la novità del «momento» africano<sup>7</sup>:

*«Ci è sembrato opportuno orientare oggi i vostri sguardi verso l'Africa, nell'ora in cui essa si apre alla vita del mondo moderno e attraversa gli anni forse più gravi del suo destino millenario».*

<sup>4</sup> AA.VV., *Des prêtres noirs s'interrogent*, Cerf, Paris 1956.

<sup>5</sup> AA.VV., *Personnalité africaine et Catholicisme*, Présence Africaine, Paris 1963.

<sup>6</sup> M. HEBGA, in *Personnalité Africaine et Catholicisme*, cit., p. 14.

<sup>7</sup> Pio XII, enciclica *Fidei donum*, 1957, Enchir. delle Encicl. n. 6, § 1309, EDB, Bologna 1995, p. 1133.

Ma fu Paolo VI, dopo il Concilio, a dare una risposta sistematica e aperta in due testi:

a) Nel 1967 il messaggio *Africae terrarum* costituiva in qualche modo una «carta culturale» dell'Africa tradizionale, volta a promuoverne la conoscenza rispettosa e la crescita dignitosa nella modernità. Nel 1980, in occasione del suo primo viaggio in Africa, Giovanni Paolo II ne ricapitolerà così le grandi linee<sup>8</sup>:

«*Africae  
terrarum*»

«[...] una visione del mondo il cui centro è sacro: una coscienza profonda del legame che esiste tra il Creatore e la natura; un grande rispetto per ogni specie di vita; un senso della famiglia che si esprime in una ospitalità aperta e gioiosa; il rispetto del dialogo come mezzo chiarificatore delle differenze e come possibilità di condividere i punti di vista; una spontaneità ed una gioia di vivere espresse in un linguaggio poetico, con il canto e con la danza. Tutti questi aspetti manifestano una cultura la cui dimensione spirituale include tutto il resto. Tutto ciò fa che la cultura africana è unica»<sup>9</sup>.

b) Nel primo viaggio di un papa in Africa, Paolo VI poté offrire le primizie del Vaticano II esplicitandole in una «carta teologica» le cui acquisizioni non valgono certo per la sola Africa ma per l'intera cattolicità, in quanto ogni teologia non può essere mera fotocopia della Parola di Dio, ma ne è espressione interpretativa ed esplicitante.

*Paolo VI a  
Kampala*

È necessario sottolineare le tre affermazioni fondamentali di questo discorso-quadro: la *prima*, fondatrice del pluralismo teologico, indica le vie della libertà e della creatività:

«La vostra chiesa deve prima di tutto essere cattolica [...]. Noi non siamo gli inventori della nostra fede, ne siamo i custodi [...]. L'espressione, [...] il modo di manifestare l'unica fede può essere multiplo e, di conseguenza, originale, conforme alla cultura [...]. Sotto questo aspetto il pluralismo è legittimo, anzi desiderabile [...]. In questo senso, voi potete e dovete avere il cristianesimo africano».

<sup>8</sup> Giovanni Paolo II al Presidente del Ghana, cf «Osserv. Rom.» settimanale (franc.) 20.5.1980, p. 13.

<sup>9</sup> Però non sarebbe senza interesse notare che già prima del messaggio *Africae Terrarum*, Giovanni XXIII aveva, nel 1959, dichiarato agli scrittori ed artisti africani riunitisi a Roma per il loro secondo Congresso (*Doc. Cath.*, 1959, n. 1302, p. 525): «Infatti dovunque autentici valori dell'arte e del pensiero sono suscettibili di arricchire la famiglia umana, la Chiesa è pronta a favorire questo lavoro dello spirito. Essa stessa, voi lo sapete, non si identifica con nessuna cultura, neanche con quella occidentale a cui, peraltro, la sua storia è strettamente legata. Poiché la sua missione è di un altro ordine: quello della salvezza religiosa dell'uomo. Ma la Chiesa, ricca di una gioventù sempre rinnovata dal soffio dello Spirito, è sempre disposta a riconoscere, ad accogliere ed anche ad animare tutto ciò che onora l'intelligenza umana e il cuore dell'uomo su altre spiagge del mondo al di là del bacino mediterraneo che fu la culla provvidenziale del Cristianesimo».

La *seconda*, riconoscimento ufficiale dei valori della negritudine, ispira l'audacia di arricchire di essi il patrimonio universale della Chiesa e dell'umanità:

*«[...] Sì, voi avete dei valori umani e delle forme caratteristiche di cultura [...]. Voi potete restare sinceramente africani, anche nell'interpretazione della vita cristiana; [...] e voi potrete apportare alla Chiesa cattolica il contributo prezioso e originale della negritudine di cui, in quest'ora della storia, essa ha assolutamente bisogno»<sup>10</sup>*

La *terza*, infine, stimolatrice di responsabilità missionaria, spinge al diritto-dovere di maturazione ecclesiale: «Voi Africani siete oramai i missionari di voi stessi» (vedi sotto).

## PARTE SECONDA

### L'IMPULSO ALLA RESPONSABILITÀ MISSIONARIA

**S**ecundo un principio di scambio dialogale, la cattolicità si apriva risolutamente all'africanità profonda. Nel rivendicare il suo riconoscimento, l'africanità disponeva radici e linfa vitale per la Chiesa locale. Tale fu lo stato d'animo africano in cui risuonerà la voce di Paolo VI.

**«AFRICANI, VOI SIETE ORAMAI I MISSIONARI DI VOI STESSI»**

Questo messaggio, profetico e interpellante, affermava lo Spirito di Dio «che riempie l'universo» – la missionarietà in tutte le sue dimensioni, per la salvezza di tutti i popoli.

L'appello del papa era una vera e propria esplosione. Un'occhiata agli scritti pubblicati prima del 1969 non lascia certo presagire una sfida così sorprendente. Qualche indizio della problematica soggiacente si può però avere nelle rivendicazioni formulate dagli africani ed evocate sopra.

Non è superfluo ricordare in breve le motivazioni, le prospettive e la portata di questo appello alla missionarietà.

**«PROMUOVERE CIÒ CHE VOI SIETE: CRISTIANI E AFRICANI»**

*«Un sentimento è ora nel nostro cuore: quello di profondo rispetto per le vostre persone, per la vostra terra, per la vostra cultura. Non abbiamo altro desiderio che di promuovere ciò che voi siete: cristiani*

<sup>10</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII, Poligl. Vaticana, 1969, pp. 534-535.

*ed africani. Noi vogliamo che la nostra presenza fra voi abbia il significato del nostro riconoscimento della vostra maturità, e del nostro desiderio di dimostrarvi come la comunione, che ci unisce, non soffoca, ma alimenta l'originalità della vostra personalità individuale, ecclesiale ed anche civile. Noi chiediamo al Signore la grazia di giovare al vostro incremento, svegliando i germi buoni e suscitando le energie umane e cristiane, che sono nel genio della vostra vocazione alla pienezza spirituale e temporale.*

*Noi ci limitiamo ora ad accennare ad alcuni aspetti generali della vita cattolica africana in questo momento storico.*

*Il primo aspetto ci sembra questo: voi africani siete oramai i missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta (Ad gentes, n. 6). L'aiuto di collaboratori, provenienti da altre Chiese, vi è oggi tuttora necessario: abbiatelo caro, onoratelo e sappiate unirlo alla vostra opera pastorale. Missionari di voi stessi: cioè voi africani dovete proseguire la costruzione della Chiesa in questo Continente. Le due grandi forze (oh! quanto differenti e disuguali!), stabilite da Cristo per edificare la sua Chiesa, devono essere all'opera insieme (Ad gentes, n. 4) con grande intensità: la gerarchia (e intendiamo con questo nome tutta la struttura sociale, e canonica, responsabile, umana, visibile della Chiesa: i vescovi in prima linea), e lo Spirito Santo (cioè la grazia, con i suoi carismi), devono essere all'opera in forma dinamica, come appunto si conviene ad una Chiesa giovane, chiamata ad offrirsi ad una cultura aperta al Vangelo, com'è la vostra africana»<sup>11</sup>.*

**«Missionari di voi stessi»**

Nel suo messaggio il papa, da una parte, propone un'applicazione del Vaticano II alla situazione storica delle Chiese in Africa; dall'altra, dà una risposta chiara e impegnativa alla richiesta dei portavoce africani (vedi sopra, soprattutto nota 6). Ma, in più, la tematica di Paolo VI intorno all'essere «cristiani e africani» lascia intuire la tappa della «missione altrimenti», cioè dell'evangelizzazione che va alle radici e alla quotidianità, dove sono vissute le culture, le relazioni interreligiose, le tradizioni inalienabili. A questo livello l'africano è insostituibile. Egli è il *principale agente missionario*.

**La missione va alle radici**

Nel commentare le parole del papa corriamo oggi il rischio di una proiezione concettuale arbitraria, la tentazione di trarre fuori da quel discorso ciò che gli uditori immediati dello stesso messaggio non hanno potuto capire e intuire. Abbiamo perciò rivolto qualche domanda al card. B. Gantin, prefetto della Congregazione dei vescovi e decano del Collegio cardinalizio che, al tempo, aveva già guidato per nove anni la diocesi di Cotonou (Benin) e aveva partecipato al primo Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar (SCEAM).

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 532-534.

Dice il cardinale:

«Viaggiando verso Kampala, ciascuno era uscito dalla sua diocesi, dalla sua regione, dalla sua quotidianità per andare incontro agli altri e vivere, all'interno dell'organo di concertazione periodica continentale (SCEAM) la comunione ecclesiale: alla quale il papa venne pertinentemente ad apportare la caratteristica propria del ministero di Pietro... In questo senso tutti si sono sentiti chiamare a diventare "corpo vivo", in unione con le Chiese sorelle, e si sono sentiti mobilitati da un mandato missionario, senza misurarne ancora, al momento preciso, l'ampiezza di indicazioni. Unanimemente, però, tutti hanno percepito la necessità e l'urgenza di articolare un pensiero complessivo coerente (teologico, catechetico, liturgico, sociale e pastorale) sulla dimensione missionaria, costitutiva di ogni Chiesa locale».

#### IL SINODO MONDIALE SULL'EVANGELIZZAZIONE

##### *Il manifesto della missionarietà africana*

Cinque anni di incubazione furono necessari perché le meditazioni sulla missionarietà africana producessero le loro primizie. L'occasione fu quella del Sinodo sull'evangelizzazione (1974). Le principali modalità dell'impegno missionario furono ricapitolate in una dichiarazione «trittica», un vero e proprio manifesto della missionarietà africana, che abbiamo già chiamato la «missione altrimenti».

Ma prima di prendere in esame questa dichiarazione, vogliamo esaminarne l'impostazione intellettuale, che si formò negli anni della sua incubazione.

Sempre seguendo il pensiero del card. Gantin, si possono distinguere tre punti di impatto:

a) è stata colta l'opportunità di approfondire i Documenti conciliari e quelli papali sulla Chiesa locale e le sue competenze, sulla dimensione universale della Chiesa, sul carattere imperativo dell'autosufficienza di ogni comunità ecclesiale fin dalla sua fondazione, sui fondamenti e principi dell'inculturazione.

b) È stato valutato, alla luce di *Ad gentes* 15, il modello delle Chiese impiantate in Africa e la loro capacità di sopravvivere da sé.

c) È stato approfondito il discorso sui «segni dei tempi» e sul loro discernimento.

Quanto alle intuizioni maggiormente percepite, il card. Gantin ricorda che la prima intuizione fu senza dubbio quella di cogliere nel messaggio papale un mandato verso «nuove dimensioni ecclesiali», forse fino ad allora insospettate. La seconda intuizione fu quella delle fedeltà al patrimonio africano da tenere assieme alla fedeltà al dono della fede sbocciata in seno alle Chiese locali africane in un orizzonte di cattolicità.

Altre intuizioni – senza pretendere di elencarle tutte – corrispondono alle piste di riflessione e di ricerca effettivamente impostate in diverse direzioni e a diversi livelli della vita ecclesiale: la necessità di nuove strutture, di nuovi ministeri adeguati alle situazioni; di nuovi tipi di formazione per gli agenti responsabili delle comunità cristiane. In una parola, bisognava creare un nuovo modello ecclesiale appropriato al contesto storico<sup>12</sup>.

La posta in gioco era riassumibile in tre parole: *continuità, responsabilità, creatività*. Invece di essere sempre al rimorchio come fotocopie o imitatrici di modelli importati, le nostre comunità erano invitate a uscire dal complesso delle «missioni» per diventare «Chiese» a pieno titolo, capaci di prendere in mano il cammino del Vangelo in Africa, maturando come partner solidali di altre Chiese sorelle.

Sotto la formula-guida «evangelizzare in profondità» (*Evangelii nuntiandi* 20) tale orientamento fu incoraggiato dal Sinodo sull'evangelizzazione del mondo odierno (1974). Lo stesso Sinodo offrì ai vescovi africani un'occasione ideale per una presa di coscienza collettiva e per una risposta ufficiale, davanti al mondo, alla triplice sfida di Paolo VI.

*Uscire dal complesso delle «missioni»*

## L'EFFERVESCENZA DELLA MISSIONARIETÀ NEL PENSIERO TEOLOGICO AFRICANO<sup>13</sup>

PARTE TERZA

LA DICHIARAZIONE-MANIFESTO SU «L'EVANGELIZZAZIONE NELLA CORRESPONSABILITÀ»

a) «Con un evidente e contagioso scoraggiamento, dei missionari venuti da altre Chiese sorelle si interrogano sul significato e l'avvenire del loro apostolato in terra africana. Davanti a tale situazione, ci è sembrato opportuno richiamare l'attenzione su due idee-forza, che sono la comunione e la corresponsabilità nella Chiesa»...

<sup>12</sup> La raccolta, fatta da G. Butturini, di tutti gli interventi dei vescovi africani al Sinodo mondiale sull'evangelizzazione nel 1974, è stata pubblicata sotto un titolo che mette giustamente in risalto il carattere nuovo della loro prospettiva: G. BUTTURINI, *Le nuove vie del Vangelo: I Vescovi africani parlano a tutta la Chiesa*, EMI, Bologna 1975. Inoltre A. SCARIN, *Chiesa locale: Inculturazione e Missione*, EMI, Bologna 1981; CH. E. TAMBA, *From adaptation to incarnation* (tesi), PUG 1996.

<sup>13</sup> Specialmente dal 1969 al 1974, l'effervescenza delle reazioni e riflessioni provocate dal messaggio pontificio a Kampala non è stata esente da polemiche. Molte riviste, soprattutto dei diversi istituti missionari, ne hanno dato testimonianza. Risultava dunque necessario mettere ordine nel pensiero, proponendo orientamenti precisi e un quadro legittimo per le iniziative.

b) «Nello spirito della comunione ecclesiale cui ci invita il Concilio Vaticano II, i vescovi dell'Africa e del Madagascar attirano l'attenzione sulla funzione essenziale e fondamentale delle comunità cristiane viventi: presbiteri, religiosi e laici, in unione di pensiero e di azione con i vescovi. Spetta in primo luogo a queste comunità, incarnate e radicate nella vita dei loro popoli, assumere quelle iniziative che sono necessarie per l'attuazione della missione [...]. Pertanto, tutta l'azione per la costruzione delle nostre Chiese deve essere compiuta tenendo costantemente presente la vita delle nostre comunità»...

c) «In questa concezione della missione, i vescovi dell'Africa e del Madagascar considerano completamente superata una certa teologia dell'adattamento, in favore della teologia dell'incarnazione»<sup>14</sup>.

Con questa dichiarazione-programma i vescovi africani hanno sicuramente marcato una svolta storica nel pensiero teologico e nella creatività pastorale della Chiesa in Africa. Sottolineiamo le idee forza, per farne rimarcare la novità e la pertinenza:

- *in campo teologico*, dall'idea di «adattamento» a quella di incarnazione;
- *in campo pastorale*, dalla struttura della «parrocchia», come spazio della prima impiantazione della Chiesa, alla cellula delle «comunità cristiane viventi», come incarnazione e approfondimento della vita cristiana negli spazi della quotidianità;
- *in campo missionologico*, dalle «missioni» alla «missionarietà della Chiesa».

Alla luce di queste tre opzioni fondamentali – che sono anche criteri di valore per discernere le priorità e selezionare le urgenze pastorali, nonché per orientare verso nuove vie ecclesiali ogni riflessione, ogni iniziativa, ogni impegno di ricerca – si possono esaminare i temi dei principali dibattiti che si sono vivacemente sviluppati dal 1969 al 1974 e oltre.

#### INTERPRETAZIONI E OPINIONI

##### *Fine della missione?*

1. A partire dalle parole di Paolo VI «la Chiesa è veramente piantata», molti missionari esteri parlarono di fine della missione<sup>15</sup>. Gli africani, invece, mediavano, distinguendo, da una parte, la missione come tale che continua in quanto mandato di Cristo e, dall'altra, una certa missione che passa per forza con il suo tempo, in quanto modo di fare, tipo di mentalità, ritmo di vita e di azione... Un certo modo di fare missione deve morire con la propria epoca in modo che viva «la missione» di

<sup>14</sup> Cf G. BUTTURINI, *Le nuove vie del Vangelo*, cit., pp. 287-291.

<sup>15</sup> E. DE ROSNY, *Mission terminée?*, in «Études», mai 1970, pp. 737-747; J. SCHMITZ (ed.), *Das Ende der Exportreligion*, Patmos Verlag, Düsseldorf 1971; D. BOUSQUET, *Partir?... Quand? Comment?*, in «Telema», 1 (1978) 11; R. МЕЛЯ, *Missionnaires ou démissionnaires?*, in «Telema», 2 (1975), 72.

ogni tempo. Appariva quindi la necessità di vagliare tutte le attività missionarie del passato per trarre fuori le «nuove vie» della medesima missione da continuare *altrimenti*<sup>16</sup>. «È bene per voi che io me ne vada; se non me ne andrò non verrà a voi il Consolatore» (Gv 16,7).

Quanto al modo di porsi davanti ai destinatari della missione, il Vaticano II decreta: «Dovunque Dio apre la porta della parola per parlare del mistero di Cristo [...] a tutti gli uomini, allora [...] deve essere annunziato il Dio vivente e Colui che Egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo. Solo così i non cristiani, a cui aprirà il cuore lo Spirito Santo, crederanno al Signore e liberamente si convertiranno a Lui» (*Ad gentes* 13).

Ne segue, tra l'altro, che il missionario è cooperatore e operaio, ma non padrone e proprietario dell'impresa missionaria (1Cor 4,1; 3,9; Lc 17,10). Dio solo è autore della salvezza e, quindi, protagonista della missione (1 Cor 3,5-9; 4,1-2; Lc 17,7-10). La libertà umana è sacra e, nel suo mistero, adorabile. Perciò «la Chiesa proibisce severamente di costringere o indurre e attirare qualcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo che rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni sia distolto dalla fede stessa (*Ad gentes* 1; cf. *Dignitatis humanae* 2-4).

Quanto alla Chiesa da fondare, in fase missionaria, il Concilio pone l'esigenza di una sua certa autonomia, a garanzia della sua libertà nella verità: «Fin dall'inizio, la comunità cristiana deve essere formata in modo che possa provvedere, per quanto è possibile da sola, alle proprie necessità» (*Ad gentes* 1).

2. Dall'affermazione di Paolo VI: «Voi siete oramai i missionari di voi stessi» scaturirono reazioni varie, in direzioni diverse. L'interrogativo era: *I missionari stranieri se ne devono andare o no?*

– Tra i missionari esteri, alcuni dicevano: «Sì! Bisogna partire adesso prima di diventare inutili, ingombranti e perfino dannosi; prima di essere espulsi o costretti a fuggire». Altri auspicavano una selezione degli effettivi per sfoltire il numero dove era troppo compatto, pesante o addirittura soffocante per la Chiesa locale<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> L. BOKA DI MPASI, *Aux sources de la fécondité apostolique*, in «Telema» 2 (1978), 3; A.T. SANOS (Mgr), *Evangélisation à l'heure de la pastorale*, in «Telema», 1 (1975), 23; P. KALILOMBE, *Un certain type de mission est révolu*, in «Telema», 1 (1975), 75; W. BUHLMANN, *L'autre face de l'histoire des missions*, in «Telema», 4 (1983), p. 59; K. MULLER, *Teologia della Missione*, EMI, Bologna 1991; J. MASSON, *La missione continua*, EMI, Bologna 1975.

<sup>17</sup> Cf «Spiritus» (numero-dossier) n. 56 (agosto 1974); AA.V.V. *Qui portera l'évangile aux nations?*, XLIV Semaine de missiologie de Louvain, DDB 1974. (N.B.: Queste due importanti opere di riferimento furono pubblicate in preparazione del Sinodo mondiale sull'evangelizzazione del mondo odierno, 1974). *Partire o restare?*, in «Mondo e Missione» (1973), pp. 547-548; *Partire o non partire?*, in *ibid.* pp. 131 e 217; *Missionari espulsi dall'Uganda*, in *ibid.*, p. 15.

*Autonomia  
delle Chiese  
in fase  
di missione*

**Africanizzazione  
accelerata**

– *Tra il clero africano*: quasi tutti desideravano un'africanizzazione accelerata, senza tergiversare; il ritirarsi degli stranieri avrebbe potuto essere un'eventuale logica conseguenza<sup>18</sup>. «Finché c'è la nonna, dice un proverbio africano, i nipotini eredi non possono crescere».

Alcuni, però, raccomandavano apertamente il ritiro immediato dei missionari stranieri «in buon ordine», per non perpetuare un «passato missionario» non totalmente innocente né esente da legami compromettenti. I missionari venivano invitati ad evangelizzare il neopaganesimo della loro patria invece di esportarlo ai popoli, assetati di Vangelo e non dei prodotti dell'Occidente<sup>19</sup>.

Altri, invece, suggerivano di far avanzare i missionari verso i campi della prima evangelizzazione per lasciare agli autoctoni le comunità già fondate ed equipaggiate. Infatti, in linea di principio, il missionario non è mandato per installarsi ad ogni costo e senza fine, come farebbe un colonizzatore o un immigrato; alla maniera degli apostoli, egli deve seminare e lasciar crescere la pianta, lasciandola al suo autonomo sviluppo o collaborando ad esso dove è richiesto; in ogni caso deve lasciare la direzione dell'opera.

Vale la pena, in proposito, evocare l'omelia che un giovane teologo del Congo/Zaire, invitato a indirizzare un messaggio televisivo alle Chiese metropolitane, fece nell'epifania del 1981. Essa sintetizza efficacemente le varie prese di posizione dei teologi africani:

*«Carissime sorelle, carissimi fratelli testimoni e messaggeri di Cristo, ci avete portato il messaggio di Cristo dall'Occidente, e questa è una cosa grandissima: non vi ringrazieremo mai abbastanza. Ma voi tradireste questo messaggio se ne approfittaste per consolidare la vostra dominazione; voi tradireste questo messaggio se ci imponeste le vostre concezioni, i vostri modi di pensare, la vostra sensibilità, le vostre tonalità di espressione, quand'anche fossero diventati cristiani! Se Dio ha attraversato con voi l'impero romano, il medioevo e il rinascimento, oggi attraversa con noi la schiavitù, le indipendenze, la ricerca della nostra identità. Se Dio conosce con voi l'estate, la primavera, l'inverno e l'autunno, con noi conosce la stagione arida e la stagione delle piogge. Se Dio macina i chicchi di grano e piglia i grappoli d'uva con voi, con noi mangia il granturco e il miglio, si disseta con il nostro vino di palma. Il nostro periplo con il Cristo non seguirà il vostro stesso tracciato.*

<sup>18</sup> M. HEBGA, *Emancipation d'Eglises sous tutelle*, Présence Africaine, Paris 1976.

<sup>19</sup> P. RYCKMANS, *Dominer pour servir*, A. Derwitt, Bruxelles 1931; F. EBOUSSI, *Démision*, in «Spiritus» (agosto 1974), 276; ID, *Christianisme sans fétiche*, Présence Africaine, Paris 1981; E. MVENG, *De la sous-mission à la succession*, in *Civilisation noire et Église catholique*, Présence africaine, Paris 1978, pp. 267-276.

*Noi, popoli nuovi nella Chiesa, dobbiamo essere attenti alla tradizione della Chiesa che è in Occidente; ma, per quanto venerabile sia, essa non può costituire né una regola per noi, né un modello da riprodurre. Il richiamo di Dio, che ci coglie nell'oggi delle nostre culture, la fedeltà allo Spirito di Cristo in mezzo alle nostre situazioni, faranno sorgere altre modalità di celebrare e di esprimere i suoi ministeri, di consacrarsi a Lui e di servirLo nella Chiesa.*

*Per far sbocciare queste nuove prospettive, il vostro aiuto materiale, la vostra eventuale presenza nella nostra nazione indubbiamente sono ancora necessari; ma è indispensabile, ed è ciò che ci attendiamo di più da voi, che siate testimoni dell'amore di Cristo nell'accoglienza e nello scambio tra le Chiese.*

*Accoglieteci come siamo, dateci la parola, confidate nello Spirito che alita nelle nostre assemblee e nelle nostre conferenze episcopali, pregate per noi. Non abbiate paura di perdere l'unità. L'unità non può essere costruita a forza di barricate e di definizioni teologiche; si ottiene attraverso la comunione con Dio, con l'attenzione alla presenza di Dio nel cuore di tutti: la conversione di ognuno all'amore... Non riduciamo il Cristo alle nostre dimensioni, ma lasciamo che ogni popolo abbia il suo posto in questa grande vetrata che deve riflettere le molteplici tonalità dell'unica luce di Cristo<sup>20</sup>.*

– Tra i vescovi, la maggioranza considerava la presenza dei missionari esteri come una necessità statistica: la scarsità del personale autoctono, la precarietà dei mezzi, la fragilità delle strutture imponevano lo *status quo*.

Alcuni richiamavano il principio di cooperazione e solidarietà ecclesiale per incoraggiare i missionari stranieri a non andarsene prima del tempo opportuno, anche se dovevano essere cambiati i campi di servizio e i metodi: dalle posizioni di direzione dovevano orientarsi verso posizioni di collaborazione, dai ruoli di decisione e iniziativa ai compiti ausiliari<sup>21</sup>. Già Pio XII aveva invitato i missionari a tale atteggiamento man mano che veniva stabilita la gerarchia nei cosiddetti paesi di missione:

*«Quando qualche sacra missione già retta da missionari esteri passa sotto la cura e il regime del clero e dell'episcopato locale, quegli istituti religiosi, i cui membri col proprio sudore hanno dissodato il campo del Signore non è necessario che lo abbandonino completamente; [...]*

**Necessità  
dei missionari  
esteri...**

**... ma come  
collaboratori**

<sup>20</sup> FR. KABASELE, Omelia televisiva, Lille 1981, in *Voici le temps des héritiers*, Karthala 1981, p. 212 (trad. italiana: *Questo è il tempo degli eredi*, EMI, Bologna 1983).

<sup>21</sup> L. BOKA DI MPASI, *Quels missionnaires l'Afrique désire-t-elle?*, in *Qui portera l'évangile*, op. cit., pp. 92-112; B. GANTIN, *La Mission en Afrique est-elle toujours actuelle?* in *ibid.*, pp. 73-91; J. N'DAYEN (Mgr), *Le giovani Chiese hanno ancora bisogno di missionari*, in «Mondo e Missione», 1973, p. 77; J. ZOA (Mgr), *Nécessité des missionnaires*, in «Mondo e Missione», 1970, pp. 82-83.

*faranno invece cosa utile e conveniente se vorranno rimanere a collaborare con il nuovo vescovo locale. Come infatti nelle altre diocesi del mondo cattolico i religiosi coadiuvano per lo più gli Ordinari del luogo, così nelle missioni i religiosi esteri come milizia ausiliaria non si stancheranno di combattere la santa battaglia»<sup>22</sup>.*

**Attaccamento  
degli africani  
ai missionari**

– Per ragioni analoghe a quella dei vescovi, *la popolazione*, salvo rarissime eccezioni, manifestò il proprio attaccamento ai missionari, sia ospiti che nativi dell’Africa, testimoni della bontà di Dio e dell’amore fraterno al di là dei legami naturali più o meno stretti. Un tale affetto fu invocato per auspicare che i missionari, anche stranieri, fossero sepolti, alla loro morte, accanto ai nostri scomparsi, perché molti per la loro amicizia e il loro rispetto della dignità umana, erano diventati «nostri». È ciò che il card. Byayenda (Congo/Brazzaville) esprimeva in breve con queste parole: «Rimangano tra noi e con noi tutti quelli che vivono dello Spirito di Cristo tanto che sono diventati *nostri*»<sup>23</sup>; come Cristo stesso, che è diventato non soltanto «nostro», ma perfino «il nostro Antenato»<sup>24</sup>, cioè tutt’altro che straniero, poiché *più africano di noi stessi*<sup>25</sup>. Si capisce come più tardi Giovanni Paolo II, fin dal suo primo contatto con l’Africa, nel 1980, abbia potuto esclamare: «Non soltanto il cristianesimo, ma Cristo stesso, nei suoi membri in Africa, è africano»<sup>26</sup>.

In questa linea si collocano alcune ricerche teologiche nel campo della cristologia<sup>27</sup>, delle comunità cristiane viventi<sup>28</sup>, della famiglia, del laicato e, all’interno di questo, della donna come madre ed educatrice<sup>29</sup>. Tutte mirano a realizzare in seno alle Chiese africane la dinamica profeticamente avviata da Paolo VI:

*«Voi siete oramai i missionari di voi stessi. All’impulso dell’azione missionaria che veniva da paesi stranieri, deve unirsi e succedere l’impulso nascente dall’interno dell’Africa. La Chiesa, per natura sua, rimane sempre missionaria! Ma non più un giorno chiameremo “missionario” in senso tecnico il vostro apostolato, ma nativo, indi-*

<sup>22</sup> Pio XII, in *Ench. delle Encicl.* 6, cit., p. 693, n. 780.

<sup>23</sup> Cf L. BOKA DI MPASI, *Quels missionnaires?...*, art. cit., p. 112.

<sup>24</sup> CH. NYAMITI, *Christ as our Ancestor*, Mambo Press, Gweru 1984.

<sup>25</sup> L. BOKA DI MPASI, *A propos de la Théologie d’Eglises Africaines*, in «Spiritus», n. 104, settembre (1986), pp. 242-243.

<sup>26</sup> Giovanni Paolo II ai Vescovi del Kenya, 7 maggio 1980.

<sup>27</sup> GH. NYAMITI, *Christ as our Ancestor*, cit. in NK. NTIMA, *Non Je ne mourrai pas; je vivrai: cheminement christologique africain* (synthèse), Ed. Loyola, Kinshasa 1996; A.A.V.V., *Chemins de Christologie africaine*, Desclée, Paris 1986.

<sup>28</sup> B. UGEUX, *Pastorale de Communautés Chrétiennes* (studio complessivo per lo Zaire), Cerf, 1988, pp. 321; «Spearhead» (Eldoret, Kenya), nel n. 82-83 fa una rassegna degli articoli pubblicati da Afer (African eccl. review) sulle Piccole Comunità Cristiane.

<sup>29</sup> L. BOKA DI MPASI, *Pastoral care of the african family*, in «Lumen Vitae», 4 (1980) pp. 453-474.

geno, vostro. Un lavoro immenso si prepara alle vostre fatiche pastorali<sup>30</sup>.

#### UNA SVOLTA-CERNIERA: LA MORATORIA

Nella controversia sulla presenza dei missionari esteri si inserì, nel corso del tempo, la proposta della «moratoria», ora strategica, ora teologica.

*Strategica*: prospettata inizialmente dalle Chiese cristiane non cattoliche, la proposta della moratoria ha obbligato tante organizzazioni missionarie a riflettere profondamente. Nel maggio 1974 la CETA (Conferenza delle Chiese cristiane non cattoliche di tutta l'Africa) tenne a Lusaka la sua terza Assemblea plenaria. Dall'esame della situazione delle Chiese fondate, sostenute e tutelate dall'esterno, apparve evidente il carattere generalmente precario di tutte le comunità, tanto per le competenze quanto per il personale e i mezzi. Fu suggerita allora, a guisa di test, la sospensione di tutti gli aiuti dall'esterno per un periodo determinato e ben limitato per verificare la capacità delle Chiese africane di vivere e sopravvivere autonomamente, senza il ricorso, almeno per l'essenziale, all'aiuto esterno. Tale decisione – di sospendere temporaneamente ogni aiuto in personale, finanze e altri mezzi – non era ispirata da ostilità o risentimento. L'intento era strettamente strategico: mettere alla prova la creatività, e quindi la capacità di vivere, delle Chiese locali. Lungi dal chiudersi alla solidarietà tra le Chiese, si trattava di prepararsi alla vera maturità, allo stato di Chiese sorelle e partner corresponsabili, invece di continuare ad essere comunità minorenni, assistite, dipendenti<sup>31</sup>.

*Teologica*: una decina d'anni dopo, due missionari «stranieri» proposero alla cattolicità una *moratoria qualificata*, giustificata non da ragioni contingenti, ma fondata sulla natura stessa della vocazione missionaria e sui principi teologico-pastorali supposti sempre validi. Una frase riassume questa posizione: «Il missionario non è un parroco»<sup>32</sup> e sembra suggerire una riscoperta della specificità della vocazione missionaria, forse tradita nei fatti quando il missionario assume lo statuto del «personale fisso» invece di rimanere, come vorrebbe la sua identità – conforme a quella degli apostoli – itinerante, pellegrino. La formula dei «Fidei donum», con la loro caratteristica di presenza temporanea, si avvicinerebbe di più a questo modello<sup>33</sup>.

**Moratoria  
strategica**

**Moratoria  
teologica**

<sup>30</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, cit., p. 534.

<sup>31</sup> Cf *Document annexe: CETA*, in *Qui portera l'évangile*, op. cit., pp. 167-169; «Telema», 1 (1975) pp. 57-63.

<sup>32</sup> V. SALVOLDI e R. KIZITO SESANA, *Africa: Il Vangelo ci appartiene*, EMI, Bologna 1986, p. 176.

<sup>33</sup> Cf R. ZECCHINI, *I sacerdoti Fidei donum*, Pont. Op. Miss., Roma 1990.

## ALTRE LINEE DI APPROFONDIMENTO

**Un modello ecclesiale proprio**

Accanto alla riflessione imposta dal «moratorium», altri punti di riflessione si sono imposti, che pure meritano un cenno.

– Un approccio storico allo sviluppo dell'attività missionaria, tentato da Walbert Bühlmann<sup>34</sup>, sfociò in una disamina degli aspetti statici e dinamici della cattolicità. La critica portata al modello occidentale di Chiesa, che all'Africa era stato imposto, evidenziava la necessità, per le giovani Chiese, di un modello ecclesiale proprio, adeguato al loro contesto storico e culturale. Sarà in questa prospettiva che Giovanni Paolo II, concludendo le prime esperienze di contatto con l'Africa (1980, 1982) dirà a Libreville (Gabon): «L'Africa ha bisogno di spazio, libertà e creatività».

– Due saggi intitolati *Questo è il tempo degli eredi* e *Laisse aller mon peuple* fecero il punto sulla forza e la fragilità della «personalità ecclesiale africana», inventariando problemi, esperienze, possibili soluzioni. Pubblicati a breve intervallo l'uno dall'altro, diedero una forte spinta verso una missionarietà propria<sup>35</sup>. Gli autori, in polemica con il modello importato dall'Europa, articolato prevalentemente sul clero, preconizzavano l'ordinazione dei laici, anche sposati, responsabili delle comunità (... ma questi non sembrano richiederla!).

**Ministeri laicali**

– La crescita delle giovani Chiese richiede un certo equilibrio tra le attività catechistiche e rituali e l'impegno sociale<sup>36</sup>. Ciò significa intensificare l'importanza e la creatività dei ministeri laicali, per valorizzare la presenza della Chiesa nella società. In questo senso fu lungamente attesa la precisazione sulla connessione/distinzione fra evangelizzazione e promozione umana integrale (o sviluppo; o, con termine che era venuto in primo piano nell'America Latina, liberazione). Dopo 15 anni di riflessione (1969-1984), ecco finalmente la presa di posizione dei vescovi:

*«Noi riaffermiamo come opzione fondamentale che evangelizzare è sviluppare l'uomo in tutte le dimensioni della sua vocazione di figlio di Dio. Di conseguenza, la promozione integrale dell'uomo in quanto persona umana individuale e comunitaria è parte integrante dell'evangelizzazione. Allo stesso modo, la dimensione sociopolitica, economica*

<sup>34</sup> W. BÜHLMANN, *La terza Chiesa alle porte*, Edizioni San Paolo, Roma 1976; ID., *Processo ad Addis Abeba*, EMI, Bologna 1982; ID., *L'autre face de l'histoire des Missions*, art. cit. sopra, nota 16.

<sup>35</sup> J.M. ELA e R. LUNEAU, *Questo è il tempo degli eredi*, EMI, Bologna 1983 (originale francese: Karthala, Paris 1981); R. LUNEAU, *Laisse aller mon peuple*, Karthala, Paris 1987 (per la critica dell'argomentazione di fondo vedi la *Prefazione* scritta da L. BOKA DI MPASI).

<sup>36</sup> L. BOKA DI MPASI, *Le prêtre à l'heure de l'évangélisation authentique*, in «Telema», 2 (1994), pp. 32-40.

*e culturale di qualsiasi creatura umana non potrebbe essere separata dalla sua dimensione religiosa... [Effettivamente] la promozione umana in Africa implica lo sviluppo e la liberazione dell'uomo che gli permettono di determinare lui stesso i suoi obiettivi e i suoi mezzi per vivere meglio*<sup>37</sup>.

– Una delle esigenze ineludibili della missionarietà in Africa era la ricerca dei modi di radicare la fede nel patrimonio culturale locale. In questo campo, quattro opere hanno avviato nuove prospettive di approfondimento: *Tierce Église, ma mère, Jésus-Christ en milieu bambara*, *Enraciner l'évangile* e *Quelle Église pour quelle société?*. Le prime due opere descrivono il cammino di una società tradizionale verso l'incontro con il Vangelo; le ultime due mirano ad aprire la catechesi alla pedagogia tradizionale africana, tutta sotto il registro della «iniziazione»<sup>38</sup>. Sulle orme della *Evangelii nuntiandi* n. 20, *Catechesi tradendae*, n. 53, accennava:

*«Della catechesi, come dell'evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture. Per questo, la catechesi cercherà di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali: ne apprenderà le espressioni più significative; ne rispetterà i valori e le ricchezze peculiari. È in questo modo che essa potrà proporre a tali culture la conoscenza del mistero nascosto ed aiutarle a far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero che siano cristiane».*

– Effettivamente, tutta la dinamica del pensiero teologico africano sulla «missionarietà altra», sostenuta soprattutto da *Evangelii nuntiandi* 18,20, 29-39 era mossa dalla necessità di compenetrare con il Vangelo la vita sociale e culturale delle persone. Ma tale *dynamis* si sarebbe dispersa e sarebbe svanita se non avesse trovato dei «focolari», rappresentati dagli Istituti di Studi e dai Centri di ricerca. Oltre 8 Istituti universitari cattolici<sup>39</sup>, attrezzati dei loro periodici e affiancati da una schiera di seminari maggiori per la formazione del personale diocesano e religioso, si sono

**Radicare la fede  
nella cultura  
locale**

**Compenetrare  
il Vangelo  
con la vita**

<sup>37</sup> L. BOKA DI MPASI, *Developpement intégral, problème majeur de l'Afrique actuelle*, in «Telema», 1(1993), p. 48; cf anche «Telema», 2 (1994), p. 33; Id., *La Chiesa Cattolica e lo sviluppo: approccio teologico*, in «Etica ed Economia» (a cura di V. BUONOMO E R. PAPINI), EDB, Bologna 1995, pp. 167-184; Id., *L'autonomie des Eglises africaines*, in «Spiritus», 4 (1988), pp. 423-435.

<sup>38</sup> A.T. SANON (Mgr), *Tierce Église, ma mère: conversion d'une communauté païenne au Christ*, Beauchesne, Paris 1972; S.P. MORI SIDIBE (Mgr), *Le rencontre de Jésus-Christ en milieu bambara*, Beauchesne, Paris, 1978; A.T. SANON E R. LUNEAU, *Enraciner l'évangile, initiations africaines et pédagogie de la foi*, Cerf, Paris 1982; J. VANKRUNKELSVEN, *Quelle Église pour quelle société? Méthode d'analyse pour la pastorale (Document de travail)*, CESA0, Bobo Dioulasso 1989.

<sup>39</sup> Kinshasa (Congo/Zaire), 1957; Antananarivo (Madagascar), 1960; Abidjan (Costa d'Avorio), 1968; Port Harcourt (Nigeria), 1979; Nairobi (Kenya), 1985; Yaoundé (Camerun), 1991. È nato a Kinshasa, 1994, all'indomani del Sinodo africano, il settimo

sviluppati come centri di ricerca teologica, sociale, culturale ed economica. Tali sono, segnatamente, l'Istituto pastorale GABA, trasferitosi dall'Uganda nel Kenia; il Centro di studi antropologico-culturali di Bandundu (CEEBA) nel Congo/Zaire; l'Istituto africano per lo sviluppo economico-sociale (INADES), e il Centro di studi economico-sociali dell'Africa occidentale (CESAO), l'uno ad Abidjan, in Costa d'Avorio, e l'altro a Bobo-Dioulasso, in Burkina Faso; l'Istituto superiore agro-veterinario (ISAV) a Kimwenza (Congo/Zaire); il Centro biblico cattolico per l'Africa e il Madagascar (CEBAM), attualmente a Nairobi (Kenya); il Centro di Studi sulle religioni africane (CERA) a Kinshasa. Tutti sono focalizzati sulla «missione in profondità», preconizzata dalla *Evangelii nuntiandi* al n. 20:

*«Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo [...], partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio».*

Allargando questo principio a tutti gli aspetti della vita, *Evangelii nuntiandi* precisa gli impegni nel campo sociale e culturale:

*«L'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo. Per questo, l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adattato alle diverse situazioni, costantemente attualizzato, sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile, sulla vita in comune nella società, sulla vita internazionale, la pace la giustizia, lo sviluppo (n. 29, cf nn. 30-39).*

#### IL SEDOS E L'AOTA

**Due organismi a servizio della missione** Il pensiero teologico africano sulla missionarietà ha avuto altri due supporti non trascurabili: il SEDOS (Servizio Documentazione e Studi) e l'AOTA (Associazione dei Teologi Africani). L'AOTA, membro dell'Associazione dei teologi del Sud del mondo, mirava, come appare dal titolo della rivista di cui si era dotata, «Bulletin de la Théologie africaine», a rappresentare tutta la teologia africana. Purtroppo, la rivista cessò le sue pubblicazioni nel 1985 e anche per questo l'Associazione non ha più avuto l'impatto e la risonanza che sperava. Durante la

Istituto, propriamente missionologico (Institut de sciences de la Mission); un ottavo Istituto universitario sta avviandosi nel Mozambico (1996), mentre il tentativo di un «Seminario missionario» nella diocesi di Luisa (Congo-Zaire) per formare africani missionari *ad gentes* e *ad extra* è stato sospeso.

preparazione e lo svolgimento del Sinodo per l'Africa il suo apporto è rimasto marginale, forse perché poco alla volta l'Associazione, per i suoi orientamenti e per il tono delle sue dichiarazioni e pubblicazioni, aveva smesso di dialogare con l'episcopato africano<sup>40</sup>.

Il SEDOS è, allo stesso tempo, un'Associazione culturale degli Istituti missionari affiliati, un Centro di studi e di documentazione con sede in Roma, via dei Verbiti 1, e la rivista pubblicata dall'Associazione e dal Centro. Il SEDOS ha come suo campo di interesse tutti e cinque i continenti, ma l'Africa vi è presente e intensamente attiva con i suoi teologi e missionari, sia nativi che ospiti. Due delle sue pubblicazioni fanno bene il punto sull'evoluzione teologica e pastorale della missione sotto l'impulso del Vaticano II: *Mission in Dialogue* (in traduzione italiana: *La missione negli anni 2000*, EMI, Bologna 1983) e *Trends in Mission*, Orbis Books, Maryknoll (New York) 1991 (non ne esiste una traduzione in italiano). Il primo riporta gli Atti di un seminario del SEDOS, che raccolse ben 102 studiosi della missione. Furono passati in rassegna i principali problemi emersi nei cinque continenti nel periodo che aveva fatto seguito al Concilio e si fece il punto della situazione sotto le principali angolature.

Per quanto riguarda l'Africa fu preso particolarmente in esame il processo di inculturazione e il suo criterio teologico e metodologico fondamentale: la *kenosi*<sup>41</sup>. Riportiamo alcune conclusioni salienti<sup>42</sup>:

– «L'inculturazione ha la sua fonte ed ispirazione nel mistero dell'Incarnazione. La Parola si fece carne. Qui per carne si intende quella pienamente concreta ed umana realtà creata che era Gesù. L'inculturazione diventa perciò un altro modo di descrivere la missione cristiana.

– Ciò che viene inculturato è il Vangelo, o più correttamente, la fede nel Vangelo. In questo senso, l'inculturazione è essenziale per ogni autentica azione missionaria. Non può, tuttavia, essere indotta artificialmente, ma deve sgorgare spontaneamente dalla fede personale della gente, espressa nei simboli e nelle istituzioni della sua particolare cultura.

– L'inculturazione richiede una speciale *kenosi* nel missionario che si dispone al cambiamento ed alla partecipazione nell'inculturazione creativa intrapresa dall'intera comunità cristiana in un particolare luogo. *Il missionario è chiamato ad essere un catalizzatore dell'inculturazione, piuttosto che il suo agente.*

**Incarnazione**  
e...

<sup>40</sup> Pubblicazioni: A.A.VV., *Théologie du Tiers-Monde: du Conformisme à l'indépendance*, l'Harmattan 1976; *Libération ou adaptation? La théologie africaine s'interroge*, l'Harmattan 1979.

<sup>41</sup> Cf *Quand l'Africain dit: Inculturation*, in «Telema», 3-4 (1990), pp. 59-65.

<sup>42</sup> A.A.V.V., *La Missione negli anni 2000*, EMI 1983, pp. 459-460, 468; cf anche pp. 279-300 e specialmente pp. 409-435, dove sono riportati due interventi sull'inculturazione di mons. Sarpong, vescovo di Kumasi (Ghana) e di Robert J. Schreiter, teologo di Chicago (USA).

... «kenosi» – La fondamentale rivitalizzazione delle Chiese locali avviene attraverso un processo di evangelizzazione dalla base, attraverso una *kenosi* con la quale esse si sbarazzano delle culture elitarie delle classi dominanti e si appropriano della cultura dei poveri, che sono i primi destinatari della Buona Novella. È con un tale atto di *kenosi* autoliberatrice che le giovani Chiese locali possono trovare un'efficacia missionaria sia nel loro ambiente più prossimo, sia nei confronti delle altre Chiese più antiche».

Queste prospettive trovano la loro radice, per la missionarietà africana, nel Sinodo sull'evangelizzazione (1974), quando i vescovi africani decisero di abbandonare il termine *adattamento* per adottare la parola chiave *incarnazione*. Fino ad allora il concetto di adattamento era stato normalmente usato nella pratica missionaria e nella sua teorizzazione<sup>43</sup>. Ma l'approfondimento teologico contenuto nel termine «incarnazione» segnò una vera rivoluzione e determinò l'origine della «missione altrimenti».

#### PARTE QUARTA

## A MO' DI CONCLUSIONE

**G**uidata sulle orme stesse del Verbo, grazie al concetto di incarnazione, la riflessione africana acquistò una fecondità immensa e un dinamismo sicuro. La missionarietà divenne un luogo teologico specifico, nel quale la Chiesa locale ritrovava la sua capacità di ringiovanimento, di vita nuova, di resistenza ad ogni forma di sclerosi.

#### Rilettura della storia delle missioni

Nell'ambito accademico, per esempio, il ritmo delle indagini si intensificò, mirando a rileggere il cammino storico dell'Africa cristiana – fin dalle sue lontane origini – per scoprirne gli aspetti positivi e negativi, i metodi giusti e sbagliati<sup>44</sup>. E non fu per caso che ai Padri sinodali,

<sup>43</sup> Cf sopra nota 12; A. SHORTER, *African Christian Theology. Adaptation or Incarnation?* G. Chapman, 1977; A.A., *Problèmes de l'adaptation*, IV Semaine de Missiologie de Louvain, Ed. Lessianum 1926; L. BOKA DI MPASI, *Quand l'Africain dit: Inculturation*, art. cit., pp. 47-48; A.A.V.V., *Adaptation ou libération?*, op. cit., pp. 18-103.

<sup>44</sup> TH. L. MUSANIWABO, *La première évangélisation du Burundi*, Louvain-La Neuve 1985; NG'EKIEB MUKOSO, *Aux origines de la Mission du Kwango (1879-1914)*, Ed. PUG, Roma 1981; T. FILESI, I. VILLAPADIerna, *La «Missio antiqua» dei Cappuccini nel Congo (1645-1835)*, PUU, Roma 1978; F. Mwanama, Galumbulula, *Le dynamisme missionnaire de l'Église locale dans la missiologie postconciliaire de J. Masson et A. Seumois*, Ed. PUG Roma 1996; cf Sinodo africano: *Messaggio*, 53-56; *Ecclesia in Africa*, 103; *Proposte*, 25-26.

in occasione del Sinodo per l'Africa (1994) furono offerti due volumi sulla storia dell'evangelizzazione dell'Africa<sup>45</sup> e uno schema cronologico accurato.

Ma, sullo sfondo, tutta questa fermentazione di studi lasciava intravedere la sfida radicale, onnipresente alla missionarietà, che consiste nella dicotomia o spaccatura tra la vita reale e le proposizioni della fede. In altre parole, si trattava del fossato tra africanità e Vangelo. Un tale iato blocca ogni slancio della missionarietà effettiva, sia nel pensiero che nell'azione.

Alcuni teologi dedicarono le loro riflessioni alla ricerca dei modi di colmare questo fossato, alla luce della missionarietà stessa di Cristo<sup>46</sup>. In questo senso una riflessione sui Vangeli e sugli Atti degli Apostoli diventava una priorità assoluta<sup>47</sup>. Si capisce perciò anche l'insistenza del Sinodo africano sulla necessità di un contatto diretto del popolo di Dio con la parola di Dio, prima che sia mediata da ogni altra parola<sup>48</sup>. Malgrado il carattere cruciale che assumeva in Africa a causa degli eventi storici dolorosi, la rottura tra vita quotidiana e Vangelo non era una caratteristica esclusivamente africana. Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* lo denunciava a livello mondiale: «La rottura tra il Vangelo e la cultura è un dramma del nostro tempo» (n. 20).

Ora, implicitamente o esplicitamente, l'intera problematica teologica e pastorale della missione in Africa gira attorno a questa dicotomia e deve ineludibilmente affrontarla. Essa perciò è riassunta nella parola chiave: *incarnazione/inculturazione*. In quanto processo basilare, l'inculturazione costituisce l'asse portante del pensiero teologico africano sulla missionarietà. E questo è vero anche per il Sinodo africano, che attorno a questo concetto raccoglie praticamente tutte le sue tematiche. Perciò, giustamente, i documenti sinodali insistono sul fatto che l'inculturazione non soltanto tocca, ma abbraccia tutti i campi della vita ecclesiale<sup>49</sup>. La posta in gioco di una simile impostazione è quella di un necessario *pluralismo in teologia e nella vita cristiana*. Su questo punto le rivendicazioni dei teologi africani sono unanimi<sup>50</sup>. Paolo VI, nella sua intuizione

**Colmare il  
fossato tra  
africanità  
e Vangelo**

<sup>45</sup> S. PALERMO, *Africa pontificia*, 1° Vol. 1419-1980; 2° Vol. 1981-1993, Ed. Dehoniana, Roma 1993.

<sup>46</sup> L. BOKA DI MPASI, *Quand l'Africain dit: Inculturation*, art. cit., 1 (1991), pp. 15-38, spec. 15-16; MONS. I. DE SOUZA, *Pouvons-nous rester africain et Chrétiens?*, in «Telema», 4 (1975), pp. 23-34; N. DIATTA, *Le chrétien face aux rites traditionnels*, in «Telema», 2 (1986) pp. 27-81.

<sup>47</sup> Cf. *Les Actes des Apôtres et les jeunes Églises* (2° Congrès des Bibliistes africains) Fac. Cath. de Kinshasa 1990.

<sup>48</sup> *Sinodo Africano*: Proposta 6; *Ecclesia in Africa* 58.

<sup>49</sup> Cf. L. BOKA DI MPASI, *Quand l'Africain dit: Inculturation*; art. cit., 3-4 (1990) p. 51-60; ID., *La Missione nella Chiesa locale*, in *La Missione negli anni 2000*, EMI, Bologna 1983, pp. 299-300; Sinodo africano: *Ecclesia in Africa* 59-62; *Messaggio* 18-19; *Proposte* 28-32.

<sup>50</sup> Cf. sopra note 3, 4, 5, 6, 19, 40, 46.

espressa a Kampala (1969), aveva già avallato non solo la legittimità ma la normalità e l'obbligo del pluralismo teologico ed ecclesiale (cioè di costume e di tradizione cristiana), in quanto teologia e vita cristiana interpretano l'unica e immutabile parola di Dio, e la fede in essa, tramite il coinvolgimento della componente culturale, la quale è necessariamente particolare e dunque varia, «plurale». Il pluralismo teologico e di vita è quindi *una condizione di missionarietà*.

**La missione come l'essere stesso della Chiesa** Occorre sottolineare che, alla luce del Vangelo e sulle orme del Vaticano II, la missionarietà, nella teologia africana, lungi dall'essere concepita come un compartimento stagno della Chiesa locale o un'impresa staccata della Chiesa universale, è capita precisamente come l'essere stesso della Chiesa, la sua ragione di esistere (*Ad gentes* 2).

**La missione come responsabilità di tutti** In tale comprensione della relazione Chiesa-missionarietà emerge la profonda esperienza evangelica che si vive dentro le comunità cristiane viventi, cioè là dove si è «tutti responsabili», secondo la diversità dei servizi. Dalla presa di coscienza di un tale significato della Chiesa viva sgorga l'inattesa dinamica missionaria attuale, che si compie oggi in Africa sia tramite gli Istituti missionari tradizionalmente dediti al «primo annuncio», sia nel quadro dei «Fidei donum», sia nei vari modi di scambio tra Chiese e comunità sorelle, sia nelle nuove fondazioni africane specificamente disponibili alla missione ovunque (cf Seminario missionario di Luisa, sopra, nota 39), sia nella più recente fioritura delle Associazioni apostoliche di fedeli particolarmente impegnate nella nuova evangelizzazione, in tutte le sue tonalità. Tra queste Associazioni si possono citare per la «missionarietà altrimenti» l'Associazione «Redemptor hominis», le Comunità catecumenali, ecc.

**La dinamica missionaria nasce nelle comunità cristiane viventi** Nello slancio di questa dinamica non è senza interesse notare che per rispondere generosamente alla chiamata delle Chiese sorelle, sia all'interno dell'Africa che fuori, l'Africa non ha aspettato di dotare prima se stessa di tutti i ministeri necessari. È bastata l'esperienza basilare vissuta dentro le Comunità cristiane viventi.

Per condividere non occorre avere in sovrappiù. Vale il gesto della vedova (Lc 21,1-4). Si condivide ciò che si ha, sia tanto o poco. La missionarietà-condivisione – come, del resto, la solidarietà dentro la famiglia africana tradizionale – non è effetto della sovrabbondanza ma deriva dalla qualità del cuore permeabile agli altri<sup>51</sup>, secondo il principio vitale bantu: *essere* è uguale ad *essere con*.

Così il pensiero africano sulla missionarietà mette in risalto tre aspetti:

a) Il missionario primordiale, il modello universale e centrale è Gesù Cristo. Da lui tutti imparano ad essere «missionari altrimenti»<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> L. BOKA DI MPASI, *Pour une pastorale familiale en Afrique*, in «Telema», 2 (1981) pp. 29-40, spec. 33-34; *Ecclesia in Africa* 131-132.

<sup>52</sup> Sinodo Africano: *Messaggio* 9,16; *Proposte* 4.

**Cristo ha cominciato con il ricevere**

b) Diversamente da un'impresa commerciale, caratterizzata dall'importazione ed esportazione dei prodotti, la missionarietà apostolica è una relazione interpersonale, un incontro che mira alla condivisione, cioè allo scambievole dare e ricevere (essere con = convivenza = «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»: Gv 1,14).

Però, è importante notare che Cristo ha cominciato non con il dare, ma con il ricevere: durante i primi trent'anni della sua vita terrena il Figlio di Dio ha preso dall'umanità la vita fisica, le relazioni famigliari, la cultura, le tradizioni di un popolo, cioè tutto l'essere umano eccetto il peccato; tutto nelle modalità ebraiche del suo tempo, perché l'essere umano (universale) esiste solo come incarnato in una singolarità. Nel ricevere, Gesù si è «inculturato», prima di dare il messaggio. Insomma, l'incarnazione di Cristo implica l'inculturazione.

c) Dopo aver accolto tutto dall'umanità – eccetto il peccato –, Cristo ha comunicato dall'alto il dono di una vita nuova. Si è adempiuto così il perfetto scambio Dio-uomo, come ricorda la preghiera della messa: «Come l'acqua si unisce al vino, possiamo anche noi comunicare alla divinità di Colui che ha assunto la nostra umanità, Gesù il Cristo». Per perpetuare la sua missione nel tempo, oltre Israele, Gesù ha *formato* i suoi successori. Così ha testimoniato che non era venuto per rendersi indispensabile (cf Gv 16,7), né per farsi sostituire da una schiera di abitatori del Cielo<sup>53</sup>. *Formare* quanto prima una successione locale sufficiente è un test di autenticità missionaria, di generosità e di credibilità. Grazie a Dio, questo atteggiamento è osservabile senza troppa ambiguità presso gli africani partiti in missione per altre terre lontane dalla loro patria e cultura.

**Formare quanto prima una successione locale**

d) Una disponibilità tanto retta è possibile solo mediante la *kenosi* (cf Fil 2,7), che è il criterio radicale di conformità al modello primordiale, Cristo Gesù<sup>54</sup>. La *kenosi* di Cristo non è un annientamento, ma uno svuotarsi per rendersi disponibili all'accoglienza di qualche nuovo valore, cioè, paradossalmente, un morire fecondo, come quello del grano (Gv 12,2): perdere, in qualche modo, per guadagnare (Mt 10,39). La *kenosi* si verifica, nella missione di Gesù, ai livelli personale e culturale, in due momenti: nel primo momento, il Figlio di Dio si è spogliato degli splendori divini per assumere l'umanità nelle modalità culturali ebraiche; nel secondo momento – quello della sua morte – si è spogliato delle particolarità ebraiche per liberare l'uomo universale, ormai resosi disponibile ad accogliere le modalità di ogni popolo, di

<sup>53</sup> *Ad Gentes* 15, 19; L. BOKA DI MPASI, *Autonomie des Églises africaines*, in «Spiritus», 4 (1988), pp. 423-435.

<sup>54</sup> *Id.*, *Quand l'Africain dit: Inculturation*, art. cit., 3-4 (1990), spec. pp. 63-65; *Id.*, *La Missione nella Chiesa locale*, art. cit., pp. 59-62.

ogni cultura, in tutti i tempi e in tutti i luoghi<sup>55</sup>.

Lungo tutti gli Atti degli Apostoli affiora il drammatico conflitto tra l'universale missione di Cristo e la particolarità culturale ebraica, che tenta di monopolizzare il messaggio, riducendolo all'identità nazionale e storica. La coscienza missionaria degli apostoli cresce con la scoperta della dimensione universale del Cristo risorto (cf At 2,36; 2 Cor 3,17) e della sua offerta di salvezza affidata alla potenza dello Spirito (At 1,8; 10,34; 17,27-30; Rm 8,32).

Per confermare l'universalità di Cristo risorto e della sua missione, il Vaticano II ha affermato: «Nella sua incarnazione, il Figlio di Dio si è unito, in un certo modo, ad ogni uomo» (GS 22).

#### LA CHIESA-FAMIGLIA

**La Chiesa è famiglia di Dio** È tutto questo insieme di vita di fede condivisa (= missionarietà) che la teologia africana, sfociata nel Sinodo per l'Africa, ha complessivamente formulato nell'enunciato: «La Chiesa è famiglia di Dio»<sup>56</sup>, cioè prende l'armonia trinitaria come fondamento, la famiglia di Nazareth come modello e l'esperienza di solidarietà e convivenza (essere-con) della famiglia tradizionale africana come spazio quotidiano; da trasformare (*metanoia*) in sempre maggiore giustizia, pace, gioia e fraternità. Tale è, tutto sommato, l'ambiente della Pentecoste (At 2,1; 4,31-35).

**Una famiglia «kenotica»** La dinamica africana della missionarietà, sia nel pensiero che nelle iniziative pratiche, consiste dunque nell'applicazione progressiva della *kenosi* a tutti i livelli della vita ecclesiale. Viene così verificato il suo sviluppo in diversi punti di impatto:

- *quanto al pensiero*: dall'adattamento all'incarnazione, che include l'inculturazione<sup>57</sup>.
- *quanto allo spazio*: dalla parrocchia alle piccole comunità cristiane, radicate nella famiglia, «piccola chiesa domestica»<sup>58</sup>.
- *quanto agli agenti*: dal parroco-clero (direttore d'orchestra) alla schiera dei laici, impegnati e responsabili, con una formazione ad hoc<sup>59</sup>.
- *quanto alla mentalità*: dagli atteggiamenti di imitazione, dipendenza, e di sistematica richiesta di assistenza, alla creatività per l'autosufficienza locale e per la scambievole condivisione<sup>60</sup>.
- *quanto al metodo*: da una pastorale prevalentemente rituale, dissociata

<sup>55</sup> Sinodo africano: *Messaggio* 24; *Proposte* 8-9; *Ecclesia in Africa* 63.

<sup>56</sup> Sinodo africano: *Messaggio* 14-19; *Proposte* 28-36; *Ecclesia in Africa* 59-64.

<sup>57</sup> Sinodo africano: *Proposta* 14; *Ecclesia in Africa* 80-82.

<sup>58</sup> L. BOKA DI MPASI, *Le prêtre à l'heure de l'évangélisation authentique*, art. cit., spec. pp. 31-36.

<sup>59</sup> *Ad Gentes* 15, 19; cf. L. BOKA DI MPASI, *Autonomie des Eglises africaines*, art. cit., spec. pp. 423 e 427; *Ecclesia in Africa* 89-90.

<sup>60</sup> AA.VV., *La teologia africana e il Sinodo per l'Africa*, EMI, Bologna, 1991, pp. 35-46, spec. pp. 47-55; cf sopra, nota 28.

dalla vita quotidiana, all'impegno nella complessità sociale e culturale, per trasformare – come lievito nella pasta e come sale nel cibo (Mt 5,14; 13,33) – l'ambiente di vita concreta, in tutti i suoi aspetti.

È tutta questa dinamica che viene ricapitolata dal Sinodo africano nella formula «Chiesa, famiglia di Dio». Si attua così la soluzione della dicotomia africanità-cattolicità. La comunicazione vitale è significata dalla condivisione: «Cristo è ormai a casa sua nelle nostre culture»<sup>61</sup>. Di conseguenza, Egli è nostro Antenato, in quanto risorto come «primogenito dell'intera creazione», di «una moltitudine di fratelli» (Rm 8,29; Col 1,15-20).

La missionarietà africana consiste, quindi, nel farsi testimoni di Cristo e cooperatori del suo Spirito, grazie ad una sincera e continua *kenosi*, concretizzando il miracolo delle «mani vuote»: «Oro e argento non ne ho, ma quello che ho te lo do volentieri: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina» (At 3,6). Ecco, finalmente, la missione: coscienza di essere amati per amare.

*In questa  
formula  
si integrano  
cattolicità e  
africanità*

<sup>61</sup> Sinodo africano: *Proposta 28*; cf. anche *Proposta 36*; *Messaggio 24*; L. BOKA DI MPASI, *Gli antenati, mediatori, in Africa*, in «Civiltà Cattolica», IV (1994), pp. 358-371; Id., in «Telema», 2 (1995), pp. 61-70; 3-4 (1995), pp. 55-66; Id., *A propos de la théologie d'Églises Africaines*, in «Spiritus», set. (1986), pp. 235-248, spec. 142-143.

## SOMMARIO

La teologia africana sulla missione ha trovato una sua originalità a partire dall'appello di Paolo VI (1969): «Africani, siate missionari di voi stessi». Tale originalità si concretizza in tre elementi: il passaggio dal concetto di adattamento al concetto di incarnazione del messaggio cristiano; il passaggio dalle missioni alla missione e dalla parrocchia alle comunità cristiane viventi come espressione della Chiesa-famiglia; infine, l'inserimento della parola di Dio sulle radici africane, dentro la cattolicità e nel contesto dell'attuale difficile situazione storica del continente africano.

## SUMMARY

African theology of mission discovered an original starting point in the call of Paul VI (1969): «Africans, be missionaries to yourselves!». The originality has found concrete expression in three elements: the passage from the concept of adaptation to the concept of incarnation of the Christian message; the passage from missions to mission, and from parish to living Christian communities as the expression of the Church as Family; and lastly, the grafting of the Word of God on to an African stock, remaining within «catholicity», and within the context of the present ongoing difficult situation in the African continent.

P. Boka di Mipasi Londi, gesuita del Congo-Zaire, fondatore della rivista «Telema» (1975) e suo direttore fino ad oggi, insegna all'Università Gregoriana di Roma; ha insegnato a *Lumen Vitae* (Bruxelles, 1978-1986) e al Centro missionologico di Nairobi (Kenya 1985-1993). Contributi nelle riviste «Concilium», «Lumen vitae», «Spiritus», «Revue africaine de théologie», «Eglise et Mission», «Orientierung», «Stimmen der Zeit», «Civiltà Cattolica», «Nigrizia».

Università Gregoriana, piazza della Pilotta 4 - 00147 Roma  
Tel. 06/6.70.11 - Fax 06/67.01.54.13